

2.17. Non devo alzarmi almeno fino a mezzogiorno e mezzo. Quindi, vediamo: due ore di scatti nervosi tra le lenzuola (4.17), poi forse tre ore di coma totale, se sono fortunato (7.17), seguite da un'ora e mezzo di veglia irremovibile (8.47), e poi il sontuoso mattino, quando finalmente riposo alla grande, sognando e lasciandomi cullare come se per tutto ciò avessi un talento naturale. Fanno... sei ore e cinquantatré minuti di sonno in totale. Non sono proprio le mitiche otto ore, ma non è male, tutto sommato.

È questo il mio problema. E devo dire che lo coltivo con molta cura. A volte, alle feste, mi presento così: piacere, Gabriel Jacoby, *Insonne*. Ma del resto tutti abbiamo bisogno dei nostri segni particolari negativi. Non sto parlando di autodisapprovazione – quella è solo un nodo nella trama dell'inetitudine – ma di una vera e propria regolazione difettosa, un grande fottuto difetto, un buco nero terapeutico attraverso il quale possiamo presentarci con il sottotesto *Sono interessante, pericoloso e romantico*. Comunque questa, alla fine della giornata, è davvero l'ultima delle preoccupazioni.

2.19 in punto. Chi soffre d'insonnia è inflessibile per quanto riguarda il tempo, soprattutto di notte, perché ogni minuto è un altro granello di sabbia che passa nella clessidra e nella tua testa verso il giorno successivo. Ma le 2 e 19 non sono niente. Ah no, le 2 e 19 sono ancora la parte migliore della giornata, c'è ancora tanto tempo davanti. Un insonne di classe mondiale aspetta a definire brutta la sua notte *almeno* fino alle cinque

e mezzo del mattino, e solo se è stata accompagnata da ansia, dolori articolari e duecento puntatine al bagno.

Dormo, o piuttosto sto sdraiato in fredda iperattività cerebrale, con una mascherina per gli occhi e i tappi per le orecchie, una sorta di riserva di privazione sensoriale, patetica ma portatile. Una vecchia mascherina presa in aereo con scritto sopra *Virgin*: più che una marca un marchio, uno scherzo di Dio che mi stampa sugli occhi, come se fosse un messaggio ricattatorio, il nome della coscienza che desidero tanto disperatamente. Lego questa mascherina sugli occhi ogni notte sempre più forte, così stretta da far male e da lasciarmi accecato da luci psichedeliche per una ventina di minuti ogni mattina. A completamento di questa chiusura stretta, faccio dei nodi ai due elastici che si mettono intorno alla testa; ma l'ho fatto così spesso con questa mascherina che ora, dietro, si è formato un grumo di elastico enorme e duro, che a volte, proprio quando sono finalmente sul punto di trovare una via d'uscita dall'insonnia, mi preme contro la testa e mi sveglia. Ho bisogno di una mascherina nuova, ma nei negozi non si trovano, bisogna salire su un maledetto aereo per prenderne una, e io sono anni che non vado in aereo. Ci sono delle notti, però, in cui sono così disperato che prendo in considerazione l'idea di mettere da parte i soldi del sussidio di disoccupazione e spenderli tutti in un viaggio per, che so, l'Australia, le Bermuda, le Fiji, un posto *qualsiasi*, pur di procurarmi una cazzo di mascherina. I tappi per le orecchie, invece – delle palline di cera, rosa come lo scroto di un coniglio – li ficco ogni notte sempre più in fondo, nella speranza, suppongo, di svenire: se i Metallica decidessero di fare a sorpresa un'esibizione esclusiva nella mia camera, non sarei in grado di sentirli, ma in compenso il rumore del sangue che mi rimbomba in testa non mi lascia dormire. Una notte i tappi mi resteranno conficcati nelle orecchie e dovrò chiamare i pompieri.

Che cosa cerco nella lenta, lentissima oscurità? Quando avevo dodici anni mi hanno tolto le tonsille, e mi ricordo ancora l'anestesista che contava alla rovescia, dieci, nove, otto, sette, sei: a sei mi sono addormentato. Ecco cosa voglio: voglio conoscere il momento in cui ci si addormenta. Stupidamente,

perché quello è il centro autoreferenziale di tutta questa maledizione della mente: la luce nella mia testa, quella che mi tiene sveglio, l'ho lasciata accesa *io*, per non perdermi il momento in cui qualcuno viene a spegnerla. Sono un idiota con addosso una mascherina che gioca a mosca cieca con se stesso.

C'è una donna, qui. Quando sono solo, mentre conto alla rovescia nel buio, è quel che credo di desiderare di più, almeno la maggior parte delle volte. Perciò, quando la fottuta notte diventa un'eterna notte infernale che mi lacerava l'anima, quando i demoni della mente escono per fare la loro abituale danza campestre delle 5.30 nella mia testa, allora mi dico: *grazie a Dio c'è qualcun altro qui con me*. Mi giro e... indovinate un po'? Lei sta dormendo! E allora penso: Tu, brutta stronza. Te ne stai sdraiata qui, a russare stupidamente – dennnnntro, fuooooori, dennnnntro, fuooooori, e ogni rantolo del tuo respiro dice: “È una cazzata questa faccenda del sonno, nessun proble...”. *PORCA PUTTANA, MI STAI PIGLIANDO PER IL CULO!!*

In realtà sto mentendo. Una donna, qui, *c'era*. Se n'è appena andata, in quella che posso solo supporre fosse una reazione offesa. La verità è che le cose non andavano molto bene. E poi sono andate anche peggio.

Vedete, bisogna essere vuoti per dormire. Un trucco – uno dei milioni di trucchi che non funzionano – consiste nell'immaginare il proprio corpo come un guscio di vetro vuoto, dentro cui un gas rilassante di colore giallo si sta diffondendo, lentamente, riempiendo ogni anfratto e allentando la tensione. Ma è difficile immaginare il tuo corpo come un guscio di vetro vuoto quando qualche neurone alterato nel cuore della tua coscienza sta captando ogni millilitro di urina nella tua vescica, ogni stilla di sperma nei tuoi testicoli, ogni pelo sottile che giace attorcigliato contro la grana della tua pelle. Quando mi alzo per andare in bagno per la duecentesima volta, non è perché *ho bisogno* di andare in bagno di nuovo, ma perché ho capito, attraverso degli spasmi abilmente controllati dello sfintere che, se fossi in posizione sul gabinetto, *potrei* fare qualcosa, ed è abbastanza per tirarmi fuori dal letto. Mi sforzo, mi spremo fino all'ultima goccia: solo se arrivassi al punto in cui

dovrebbero farmi un cesareo per tirarmi fuori qualcosa di più, mi sentirei davvero svuotato.

E con lo sperma è dieci volte peggio. *Devo* liberarmene, semplicemente, e di nascosto se necessario, specialmente quando le cose non sono andate troppo bene e ho accumulato un sacco di arretrati. Ma le donne, soprattutto quelle che pensavo si fossero addormentate venti minuti fa, capiscono tutto questo? Se ne fregano.

Se solo non mi fossi messo subito la mascherina e i tappi per le orecchie. Ho sentito solo vagamente la porta che sbatteva.

Il mattino dopo, Nick è in piedi davanti a me, in attesa di un resoconto.

«Allora?».

«Fantastico. Tre a zero. Qualche contestazione sul terzo goal ma il replay ha mostrato che aveva decisamente oltrepassato la linea. Fallo di mano nei tempi supplementari».

«In che condizioni era il campo?».

«Una spugna».

Nick divide l'appartamento con me. Ha trentacinque anni, ed è calvo. È il tipo di uomo che scoreggia e se ne compiace. La cosa non mi darebbe fastidio, se non fosse per il fatto che le sue scoregge mi sembrano dolorose, come se il suo ano si spaccasse nello sforzo, e non voglio esserci quando alla fine esploderà. Io e il mio coinquilino – un sogno per le vecchie femministe – tendiamo a sviare la nostra naturale paura delle oscure complessità del rapporto sessuale parlandone come se si trattasse di una partita di calcio. Nick è un tifoso del Bradford City.

«Gabe?».

La sua vestaglia è nera, la mia rosso borgogna. Lui indossa un paio di enormi pantofole con uno Zebedee a figura intera, tridimensionale, su ognuna. Zebedee – il pupazzo a molla del cartone animato *La giostra magica* – ha le braccia aperte, come se chiedesse clemenza. I miei piedi sono nudi e gelidi sul pavimento della cucina. Fingo di essere assorto nella lettura del

giornale che ho davanti, ma le parole – un nuovo comitato, un abuso di minori, qualche cifra sull'inflazione, un killer psicopatico negli Stati Uniti, una nuova autostrada – non lasciano traccia sullo spettacolo di luci che la mascherina ha creato nei miei occhi.

«Sì?».

«Mi sembra di aver sentito sbattere la porta. Verso le due».

«Mhmm... no. Dev'esser stato il vento».

«Lei è ancora qui, allora?».

Faccio finta di non aver sentito. C'è qualcosa di positivo nel fatto di essere conosciuto come uno che non dorme mai: ti è consentito avere un'aria perennemente distratta. Guardo fuori della finestra. Londra è sempre incredibilmente pallida, o forse è la mia finestra che si sta ingiallendo.

Chiedo: «Esci, oggi?».

«Sì, tra dieci minuti».

«Dove lavori?».

«In Camden Road».

«Al semaforo grande?».

«Già». Sorride malignamente. «Pare che abbia un difetto: il rosso dura un'eternità...».

Il motivo per cui Nick sorride è che si guadagna da vivere lavando i vetri delle macchine ai semafori. Già, è proprio uno di quei tizi spaventosi. Guadagna 350 sterline alla settimana. Avete capito bene: 350 sterline alla settimana, e di queste nessuno gli vuol mai dare veramente un penny. Metto giù il giornale.

«Non trovi mai nessuno che ti dice: "Forse non ci crederai, ma si dà il caso che la mia macchina abbia un aggeggio che si chiama tergicristallo"?».

«No» risponde, prendendo il secchio e la spugna da sotto il lavello.

«E, sai, non c'è nemmeno bisogno che, quando fa buio, qualcuno mi si sdrai sul cofano con una torcia in mano...».

Si alza. «È a letto o cosa?».

«Sì. Le ho detto che le avrei preparato la colazione».

«Ehi. Sii serio. Alice sarà fuori di sé».

Dieci minuti dopo, quando i suoi passi si allontanano giù

per le scale, con una spatola raschio dal piatto due uova, due salsicce, una fettina smunta di pancetta e tre pomodori leggermente grigliati per gettarli nella pattumiera. Avrei potuto finirli io ma sto cercando di togliermi il vizio per questo genere di cibo. È sempre la stessa cosa: i primi sei bocconi sono celestiali, il paradiso in bocca, ma poi tutto comincia ad andare storto, e alla seconda salsiccia mi è già venuto il mal di testa. Alla fine del pasto sicuramente ho voglia di vomitare, e il tutto mi lascia profondamente depresso per il resto della giornata. Postumi da pranzo in una bettola di quart'ordine. Ma la mattina seguente voglio ancora le stesse cose. Ne vale la pena, se non altro per quei primi sei bocconi.

Dato che la pattumiera sta praticamente straripando, non riesco a farci stare nulla, così devo togliere completamente il coperchio, ma a quel punto – *WWHHHHHAAAA* – l'inferno che sta là dentro mi ruggisce in faccia il suo tanfo. Dovrei vuotarla, e invece faccio galleggiare il cibo del mio piatto in modo precario su una collinetta blu, verde e incrostata che una volta era anch'essa cibo, ma Dio solo sa che tipo di cibo, anche se qualche rimasuglio è da addebitare sicuramente alla pastella per le frittelle. Perfino su questo piedistallo di morte una delle salsicce ha un'aria davvero appetitosa, tutta marrone e nera e disponibile, così, togliendo con la mano un frammento dei miei avanzi, la mangio; ma lo sforzo mentale per annullare il fatto che è appena stata nella pattumiera mi priva della giusta dose di piacere.

Che ore sono? Guardo il microonde. 6:20. No, non è possibile che sia esatto. Poi ricordo che cosa sta succedendo. Avevo iniziato a notare, da un po' di tempo, che fuori era buio all'una del pomeriggio, e ancora chiaro alle undici di sera. Avevo semplicemente supposto che fosse qualche residuo dello strato di ozono che si era un po' assottigliato lassù in alto, e mi stavo preparando a salpare per le montagne prima che il cielo crollasse definitivamente, quando mi sono reso conto che era il tempo in sé a muoversi, che un secondo sarebbero state le 4:20 e il secondo dopo le 8:20. Ho pensato: *ecco, è troppo tardi, il continuum spazio-tempo non esiste più, stiamo scivolando lungo la curva dell'eternità, e da un momento all'altro Stephen Hawking può venire a*

*schiantarsi sul mio tetto.* Poi ho notato che ogni cambiamento di tempo era accompagnato da uno scatto di antenne. E finalmente ho capito: c'è una mosca che vive dentro l'orologio del mio microonde.

Non so come sia potuto succedere, come abbia fatto una mosca a finire nell'orologio del mio microonde. Non è solo il fatto che adesso devo programmare la mia giornata quando questa mosca decide di farsi la sua passeggiatina quotidiana. È più la paura che, un giorno o l'altro, metterò nel forno una bistecca e una tortina di rognoni per cinque minuti, aprirò lo sportello e schizzeranno fuori un'enorme bistecca mutante e una mosca di rognoni – un pezzo grande e grosso di pasta sfoglia con delle ali sottili e mille occhi – che vomiterà il suo schifoso bolo sulla mia gatta prima di mangiarsela. Ho la sensazione però che la mosca se la tiri un po' troppo. Deve avere un appartamento a Piccadilly Circus, la stronza.

Incapace di far ripartire la mia vita finché non so che ore sono, vado in salotto, faccio un rapido *glissando* sul mio vecchio pianoforte verticale e mi siedo sul divano. Mi guardo intorno: il nostro appartamento occupa il secondo piano di un palazzo vittoriano a Kilburn, ma mi risulta difficile immaginare che un tempo dei gentiluomini con i colletti inamidati si scambiavano commenti su Palmerston proprio su questo pavimento ricoperto di moquette color biscotto e cosparso di vecchie copie di *Complete Car* e di elenchi telefonici tirati fuori per delle telefonate fatte mesi fa. Le uniche due piante da appartamento che io abbia mai comprato – una yucca e un'altra di cui ignoro il nome, ma che dovrebbe avere delle grandi foglie gialle – si stagliano debolmente contro la carta da parati color magnolia con motivi in rilievo che ricopre entrambe le pareti a fianco dell'unica finestra della stanza, che, sul retro della casa, si affaccia su *Abraakebabra*, il bugigattolo specializzato in kebab di Willesden Lane. Noto distrattamente che di nuovo c'è un paio di mozziconi infilati nella terra della pianta con le grandi foglie gialle. Potrei chiedere un milione di volte a Nick di non farlo, ma non servirebbe a niente. Una volta mi ha detto perfino che fa bene alle piante, una scusa che ha usato anche quando l'ho beccato a pisciare nella yucca.